

Riprendersi il diritto di fare ricerca

I servizi come laboratori di ricerca per riconoscere cittadinanza alle popolazioni invisibili

Intervista a
Massimo Campedelli
a cura di
Fiorenzo Oliva

Oggi è frequente il rischio che i servizi sanitari e sociali non prestino adeguata attenzione al diffuso decadimento della salute. Intere fasce di popolazione stanno sperimentando un abbandono da parte dei servizi e una loro sofferita – quando non cinica – rinuncia alla salute. Un drammatico problema di giustizia che chiede agli operatori di (ri)entrare in contatto con le molte popolazioni invisibili, facendosi insieme a loro ricercatori del come sopravvivere in un tempo di crisi, e ai servizi di diventare laboratori di ricerca territoriale per dare concretezza al diritto alla salute di ogni cittadino, nessuno escluso.

Le nuove disuguaglianze, espressione della crisi economica ed etica che stiamo attraversando, incidono profondamente sullo stato di salute dei cittadini, con ripercussioni drammatiche per quelle che ormai chiamiamo le (molte) «popolazioni invisibili» del nostro Paese. Alcune mai uscite dalla invisibilità, altre tornate invisibili nel volgere di pochi anni.

Il Paese fatica a prendere coscienza di questa crisi, con il rischio di dimenticare che la salute di ogni cittadino, prima che un bene personale, è un bene comune in cui si sperimenta la tensione a una convivenza democratica. In realtà, negli ultimi anni è in crescita il dibattito sulla salute come diritto, ma ci sembra ancora un dibattito chiuso tra gli esperti, che fatica a diventare sia tema politico (come non pensare al «taglio» delle risorse per i servizi sociosanitari, ma anche socioeducativi?) sia tema per la coscienza civile.

Dal dibattito, infatti, spesso rimangono esclusi – a volte resi volutamente silenti – le persone e i gruppi interessati, ma anche l'opinione pubblica. E spesso ne sono estranei i servizi e gli operatori della salute, presi dal quotidiano rincorrersi dei problemi, esasperati dai tagli crescenti, con una debole capacità di ridefinirsi proprio a partire dal fare emergere la connessione tra lavoro per la salute e la salute come diritto di base, con quello che comporta in termini di redistribuzione di risorse nel Paese. Senza questo la salute dei cittadini rischia di passare da bene comune – da diritto, appunto – a bene privato che il singolo è chiamato a procacciarsi.

In un tempo di crisi, pensare la salute come diritto significa interrogarsi su come ridare «capacità di parola» ai cittadini, riconoscendo le differenze e le disuguaglianze che essi vivono. L'obiettivo è da un lato renderli visibili a se stessi e agli altri, affinché possano esercitare un diritto effettivo di parola, dall'altro metterli in grado di narrare la

propria storia quando sono impossibilitati a fruire dell'autonomia della vita, per comprendere lo scarto tra ciò che si afferma e ciò che si pratica, cioè tra diritti proclamati e diritti resi effettivi.

In fondo i diritti di vita – la salute – non sono divisibili. Le malattie, le vecchie e nuove povertà, le cronicità subite, l'abbandono educativo, che spesso teniamo fortemente separati, sono in realtà solo facce diverse di «violazioni» più o meno evitabili.

È su queste connessioni profonde – che minacciano sempre di più la salute delle molte popolazioni invisibili – che gli operatori sociali e sanitari sono chiamati a produrre pensiero e azione. Un pensiero che parta dalla loro vicinanza ai mondi della fatica e dal fare ricerca con tali popolazioni, restituendo loro la parola, con metodi e strumenti che possano rendere significativi i dati emergenti. In fondo, è la crisi che chiede ai servizi di farsi laboratori di ricerca partecipata e motori di nuove sperimentazioni dentro le comunità locali per contrastare una sorta di «rinuncia alla salute» da parte di chi crede ormai che sia il prezzo da pagare per sopravvivere nella crisi.

Ne abbiamo parlato con Massimo Campedelli, responsabile del Laboratorio di epidemiologia di cittadinanza del Consorzio Mario Negri Sud, coordinatore della *summer school* «Salute e/è diritto» che si terrà a fine maggio alla Certosa Gruppo Abele di Avigliana (To).

Non è solo questione di risorse

In questo periodo di crisi i servizi rischiano di venire schiacciati da un eccesso di domanda di tutela e aiuto che nasce dall'impoverimento. Un problema di risorse o anche di qualcos'altro di impalpabile che svuota i servizi di energia?

L'aria è molto pesante, anche se non per tutti, e non ovunque allo stesso modo. Lo dico sia in negativo che in positivo.

Non c'è dubbio che le differenze di legittimazione (e risorse) che, a seconda delle regioni di appartenenza, differenziavano prima della crisi i servizi sociali ed educativi da quelli sanitari, o quelli residenziali da quelli domiciliari, o ancora quelli ospedalieri da quelli territoriali, e via dicendo, stiano comportando «gradienti» di crisi molto diversi. Ad esempio, bellissime esperienze di educativa territoriale, con una lunga storia alle spalle, sono state chiuse proprio mentre crescono in quantità e qualità le forme di disagio psichico tra i ragazzi. Con la perversione di finanziare meno relazioni e più psicofarmaci. Si sono tagliate, senza neppure pensare al rapporto costi-benefici, commesse di lavoro alle cooperative di tipo B, arrivando al paradosso che i «soggetti svantaggiati» sono stati messi in cassa integrazione se non licenziati.

Al contempo però c'è chi, pur in mezzo a indescrivibili difficoltà, non rinuncia alla propria dignità di cittadino e di operatore. Il ruolo che alcune maestre svolgono nella difesa dei bambini rom, proteggendoli, mobilitando le famiglie dei compagni, davanti a sgomberi più o meno legittimi, o a forme di violenza degne di epoche buie della nostra storia, la dice lunga di quanta ricchezza culturale, professionale e morale ci sia ancora, nonostante la crisi.

Una ricchezza spesso non sufficiente per far fronte a una crisi non facile da leggere e interpretare per nessuno...

Eppure è proprio dalla lettura della crisi che si può e deve ripartire. In questi anni si sta modificando quella che i giuristi definiscono la «costituzione materiale» del Paese, e cioè l'insieme di quei valori e principi che danno identità a un ordinamento, quelle norme in-

formali e sostanziali che regolano i rapporti tra soggetti, istituzioni, politica, economia, mondi del lavoro e dell'impresa.

Dentro a questo cambiamento c'è un «sentire» che ci accompagna da molti anni. Mi ricordo quando, studente universitario a Bologna, leggevo il libro di Achille Ardigò *Crisi di governabilità e mondi vitali*. Ebbe, egli sosteneva che, alla luce della crisi dell'epoca – quella che Ardigò sintetizzava come «crisi petrolifera degli anni '70» – era iniziato anche il grande malessere dei sistemi di welfare. Sono passati quarant'anni, e non è un caso che in questo periodo sia cresciuto enormemente il dibattito attorno a welfare alternativi o ad accezioni diverse di welfare (*welfare mix*, *welfare community*, welfare municipale, welfare delle opportunità, welfare sussidiario, ecc.).

Lasciamo stare il ragionamento su quanto siano capaci di risposta e di proposta queste diverse accezioni del welfare. Prendiamole invece come semplici indicatori di un travaglio che ci sta accompagnando da molti anni: la ricerca del nome è indicatore di un problema relativo alla ridefinizione delle cose che stiamo facendo.

Il susseguirsi di tre grandi paradigmi

Da dove nasce questa difficoltà a dare un nome stabile al welfare?

La nostra società è entrata in una trasformazione profonda, e il modello di welfare, di conseguenza, si sta trasformando. Stanno cambiando i presupposti, si modificano le condizioni di base del nostro vivere.

Basti citare il tema del lavoro, che è poi l'altra faccia del welfare, perché il modo con cui lo si concepisce la dice lunga sul modo con cui si riesce a pensare al welfare. Semplifico. Nel Novecento si è riflettuto molto

su questo tema e si sono susseguiti almeno tre grandi paradigmi. Il primo, con cui si è usciti dalla crisi del '29, è stato quello del lavoro a tempo pieno e della piena occupazione dentro economie governate dagli stati nazionali. È il paradigma keynesiano, validissimo per un lungo periodo di tempo, centrato su un'occupazione prevalentemente maschile. Attorno a questa idea si costruirono politiche che hanno investito su capacità occupazionale e pieno impiego prioritariamente dei maschi.

Su queste basi, con lo sviluppo tecnologico, la crescita della capacità produttiva, il fatto che – grazie alla rivoluzione femminile – anche le donne sono entrate nel mercato del lavoro «ufficiale», è maturato un secondo paradigma. Nel nuovo scenario è emersa la proposta di lavorare meno per lavorare tutti. Una proposta durata pochissimo tempo e, tra l'altro, testata in pochi Paesi.

Oggi, in Occidente, con una economia sempre più globalizzata, siamo drammaticamente piombati nella situazione in cui il lavoro è divaricato: da una parte c'è il lavoro degli «analisti simbolici» capace di contrattualità, e dall'altra quello strutturalmente impotente, subalterno – rispetto al rapporto tempo/luogo/azione dello schema tayloristico classico – e quindi con scarsa se non nulla capacità contrattuale, secondo la efficace formulazione dell'ex ministro statunitense per il lavoro della amministrazione Clinton, Robert Bernard Reich.

I primi sono tendenzialmente una minoranza, ben pagata, che lavora moltissimo. Al loro fianco c'è la maggioranza della popolazione attiva, con lavori precari, intermittenti e poco significativi, dove i confini del lavoro dignitoso diventano sempre più incerti, andando verso il ritorno del lavoro servile se non, addirittura, del lavoro schiavistico (quello degli immigrati irregolari ricattati delle nostre campagne, per esempio). Ov-

vamente sto facendo delle semplificazioni: dentro ogni categoria ci sono moltissime differenze e sfumature diverse.

All'interno di questi ragionamenti, però, dobbiamo fare i conti con il fatto che i servizi e gli operatori del sociale, dell'educativo, del giudiziario e del sanitario sono sia soggetti colpiti da questi processi (anche qui troviamo profonde e a volte incomprensibili divaricazioni) sia, al contempo, possibili risorse per affrontarli. In altri termini, dobbiamo chiederci se ha senso continuare a investire su di loro oppure no.

Un preoccupante shock di pensiero

Così facendo spostati lo sguardo dalla mancanza di risorse finanziarie a uno smarrimento della funzione stessa del welfare dentro l'attuale scenario storico e culturale...

In effetti l'interrogativo a cui rispondere è se i servizi hanno qualcosa da dire su quanto sta succedendo nel mondo attorno a essi. E non solo dei tagli, delle riorganizzazioni, delle proprie difficoltà a capire come sopravvivere. Io penso di sì.

Se la crisi è quello che abbiamo detto precedentemente, se sono cambiati gli elementi strutturali della nostra società, se oggi i servizi sono in grande affanno dal punto di vista economico, essi non possono però permettersi di perdere, o comunque di non utilizzare, il proprio patrimonio motivazionale, cognitivo e deontologico. È un patrimonio di cui dispongono e, se lo perdono, rischiano di rimanere esclusi da quanto sta avvenendo, un po' come quel soldato giapponese rimasto a guardia sull'isola del Pacifico nonostante la guerra fosse finita da decenni...

La crisi – faccio un'affermazione provocatoria – sta determinando una specie di *shock*

di pensiero strategico dei servizi. Essa sta producendo paura e chiusura, afasia e «rumore», incapacità di rimettere ordine agli elementi capaci di dare una visione di lungo periodo. Non si tratta di pretendere questa capacità dal singolo operatore. Però la storia dei servizi è anche la storia del movimento degli operatori dei servizi. E, purtroppo, questi movimenti oggi sono latenti oppure fanno fatica a dire delle cose adeguate in merito a quello che sta succedendo.

In passato, laddove nel nostro Paese il sistema di welfare è riuscito ad assumere le caratteristiche più qualificate, ha sempre visto, a livello locale e non solo, una grande partecipazione culturale, creativa, degli operatori stessi. Non ci sono mai state innovazioni e cambiamenti del welfare senza un adeguato movimento di chi lavorava nei servizi. Pensiamo alla riforma psichiatrica o a quella sanitaria, pensiamo cosa ha significato la scuola dell'obbligo. Sono conquiste realizzate perché chi le viveva, chi ci lavorava, voleva cambiare e innovare.

Tre strade per andare oltre la crisi

Posta questa analisi, che fare per non lasciarsi sopraffare?

A mio parere ci sono tre strade da seguire. Proverò a parlarne con delle metafore.

La prima è che *i servizi devono ossigenarsi*, cioè gli operatori devono rivendicare momenti, spazi, luoghi in cui possano sollevarsi dalla pesantezza della condizione che vivono – o non sentirla così gravemente.

Secondo, *i servizi devono alleggerirsi*. Non sto parlando in termini organizzativi ma culturali e cognitivi. Provo a offrire qualche suggestione facendo delle associazioni tra letteratura, arte, morale ed economia. Cito quattro figure. La prima è Italo Calvino.

Nelle *Lezioni americane*, Calvino sostiene che la leggerezza non sia lo «sfarfallare di qua e di là», ma l'unico, vero modo per fare i conti con la pesantezza del vivere. Si può affrontare tale pesantezza, secondo lui, solo se si è capaci di essere leggeri, cioè di saper cogliere quegli elementi di fondo che collegano le cose. Guarda caso sul versante artistico abbiamo un'esperienza molto simile, che è quella di Pablo Picasso. Lo studio del toro di Picasso è un esercizio eccezionale di ricerca dell'essenzialità. Picasso svuota via via la figura possente del toro e la riassume in una linea. In quella linea c'è tutto il toro. Il tema dell'essenziale mi fa poi venire in mente una lettera, una risposta che don Milani diede a un suo professore di storia dell'arte quando, lasciando gli studi artistici per entrare in seminario, il docente gliene chiese le motivazioni. E don Milani rispose: «Sei stato tu a insegnarmi che devo cercare l'essenziale». E poi la quarta suggestione viene da John M. Keynes, il grande economista a cui abbiamo accennato prima. Alla luce della crisi del '29 si inventò un modello economico che in breve diventò la chiave per ricostruire e dare benessere al mondo occidentale (dopo la seconda guerra mondiale, non dobbiamo dimenticarcelo mai). Keynes, nella sua *Teoria generale*, tra le altre cose sosteneva – cito a memoria: «La difficoltà non sta nelle idee nuove, ma nell'affrancarsi da quelle vecchie, le quali, per coloro che sono stati educati come lo è stata la maggioranza di noi, si ramificano in tutti gli angoli della mente».

Oltre all'ossigenazione e all'alleggerimento, c'è una terza strada per affrontare la crisi da shock di pensiero che attanaglia i servizi, ed è il *recupero di una dimensione deontologica*, di cui da più parti – da Zamagni a Rodotà, solo per citare personalità appartenenti a mondi culturali diversi – emerge forte il richiamo. La riassumerei così. Se i servizi vogliono su-

perare questo shock, devono spostare dal sé all'altro da sé l'asse delle questioni che normalmente affrontano: il problema non è chi sei come servizio, come organismo di produzione di attività educative o di prestazioni sanitarie, il problema è *per chi ci sei*. E questo devono farlo insieme a quel « per chi ».

Quindi, possiamo dire che i tre pilastri su cui costruire una «terapia» antishock di pensiero sono le dimensioni motivazionale, cognitiva e deontologica. Ma come si fa questa terapia?

Rimettendo in gioco l'idea che i *servizi sono laboratori di ricerca*. Se noi riuscissimo ad alleggerirci, a ossigenarci, e a recuperare questa dimensione dell'alterità come parte di noi – perché è il per chi ci sei che ti dà l'idea di chi sei tu –, se noi recuperassimo queste dimensioni che fanno parte della storia, anche del welfare, potremmo affrontarle – senza rimanerne schiacciati – anche il problema del taglio delle risorse.

C'è bisogno quindi di investire sul pensiero. E, per farlo, è necessario non investire su di esso in termini generici, astratti, o prettamente tecnici, ma partendo dalla quotidianità del contesto di lavoro. In questo senso i servizi sono chiamati a essere luoghi di ricerca di quello che non c'è ancora ma che, alla luce di ipotesi ragionevoli, è perseguibile. Rendere i servizi laboratori di ricerca significa fare in modo che gli operatori e le équipes siano capaci di porsi domande, di impostare ipotesi di risposta ragionevoli, e siano capaci di cercare soluzioni ragionevoli per confermare o meno le ipotesi di partenza.

Il nodo è connettersi sui problemi

Proprio qui sta però la fatica degli operatori. Il mondo degli operatori può dire

qualcosa che non riguardi l'attività – a volte ripetitiva – dei servizi stessi? Per farlo cosa deve fare?

Per rispondere a questa domanda, mi è utile una premessa. È emblematico, ma credo che non ci sia nessuno tra operatori sanitari, socioeducativi, socioassistenziali e operatori dell'area del diritto che non abbia contatti con gli altri. Pensiamo, per esempio, all'area della cronicità o del disagio familiare. Questi contatti, però, spesso non vengono riconosciuti e valorizzati.

Se noi riprendiamo l'evocazione di avere occhi più essenziali e disincantati, più leggeri, vediamo che le interconnessioni tra questi mondi stanno nella storia delle persone che incontriamo: per un bambino in affido, in genere, vi è una relazione del Tribunale dei minorenni, è seguito da un assistente sociale, un neuropsichiatra lo incontra o incontra la famiglia affidataria, e poi magari c'è anche un educatore per il sostegno o l'educativa domiciliare, senza parlare degli insegnanti della scuola che frequenta. Figure diverse ma omogenee, poi, incontrano la famiglia di origine, quando c'è. Spesso non riconosciamo gli altri mondi, ma in realtà ne siamo parte, e nella quotidianità diventiamo momenti di interconnessione tra di essi.

Mi viene in mente un passaggio di Theodor Adorno – se non ricordo male in *Minima Moralia* – in cui sosteneva che la società moderna è caratterizzata da una sindrome di *paralisi del contatto*. Questa paralisi la ritrovo nelle nostre attività. È come se mondo della giustizia, dell'educativo, del sociale e del sanitario vivano questa paralisi, di cui la crisi diventa fattore esasperante. L'idea di laboratorio credo debba giocare proprio su questa base. Il presupposto è che questi mondi riconoscano che sono interdipendenti l'uno con l'altro.

Il contenuto forte è l'idea di salute

Tu proponi, quindi, che i servizi diventino laboratori di dimensioni di vita interconnesse a diritto, sanità, educazione e sociale. Ma quali contenuti legano questa connessione?

Credo che il contenuto forte sia l'idea di salute. È un concetto molto ampio e discusso, con tante definizioni. Io penso alla salute fondamentalmente come diritto originario, come possibilità e libertà di vivere la propria vita il più a lungo possibile, nel miglior modo possibile e secondo i progetti che una persona ha per se stessa. Una vita sana è una vita in cui noi possiamo essere noi stessi.

In termini epidemiologici, questa idea di salute si concentra sul concetto di *evitabilità*. Il problema non è solo non avere malattie, ma è evitare le malattie evitabili, che sono molte; non è solo «tirare a campare» dal punto di vista sociale, ma è sapere che quella dimensione di relazione che noi abbiamo con gli altri è una componente imprescindibile nel nostro essere delle «persone sane», ovvero ci permette di «fare» e di «essere» per dirla con Amartya Sen e Martha Nussbaum.

La salute, ripeto, è un diritto originario. Quando non c'è il diritto alla salute non ci sono neanche gli altri diritti. Se non teniamo insieme lavoro e salute, il lavoro diventa mortale. Se non uniamo salute e possibilità di relazioni, con gli altri perdiamo noi stessi.

Bisogna concepire la salute come possibilità di compimento dell'esistenza? Una esistenza che si realizza anche come evitabilità di ciò che peggiora la vita?

Sì, e questo è anche il presupposto per fare un ulteriore passaggio. Assumiamo questa idea di salute e di diritto alla salute. Il diritto

non è solo un insieme di norme e codici, o meglio, è *anche* quello, ma prioritariamente è qualcosa di più profondo, ampio.

Dietro a quell'idea di salute c'è l'idea di diritto come progetto-programma che una società ha di se stessa, a partire dal riconoscimento della fondamentale e universale dignità di ogni persona. Si tratta di un diritto inteso come concretizzazione di una istanza antropologica che accomuna ogni essere umano, sempre per richiamare Martha Nussbaum. Che è poi quello che ritroviamo nella nostra Costituzione e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Per questo, ad esempio, abbiamo livelli giuridici differenziati che fanno sì che per modificare una legge ordinaria basti il voto del Parlamento, mentre per modificare una norma della Costituzione ci voglia una procedura molto più articolata (e non tutte le norme della Costituzione si possono cambiare). Ciò significa che i costituenti – penso a Dossetti, Basso e Togliatti, nella loro diversità ma anche nella reciproca feconda relazione – avevano un progetto, e che quel diritto che noi chiamiamo Costituzione è prima di tutto un progetto di società e di umanità.

Quando parliamo di diritto alla salute, di conseguenza, parliamo innanzitutto di un elemento imprescindibile di quel progetto. Esso si concretizza in un sistema sanitario (di cui purtroppo si raccontano più i difetti che i pregi) ma ancor più in un sistema educativo universalistico, in condizioni di lavoro dignitose, nel supporto fattivo alle famiglie, in condizioni e stili di vita salubri, nella percezione di una reale sicurezza per sé e per i propri cari, ecc.

I diritti come costruzione partecipata

Parlavi di servizi come laboratori di diritti. Puoi spiegare?

I servizi sono laboratori dei diritti se quotidianamente traducono il diritto in risposte di vita reale – e di salute reale – per le persone che si rivolgono a essi o con cui entrano in contatto.

Per uscire dallo shock da crisi di pensiero è necessario recuperare l'idea di un diritto alla salute che sviluppa, chiede, pretende, sollecita declinazioni diverse.

Perché sia tale, un laboratorio di diritti non è confinabile dentro mondi chiusi, perché la promozione della salute è prima di tutto partecipazione, e quindi tutti gli interessati, che siano operatori ma anche fruitori, destinatari, utenti – chiamiamoli come preferiamo – non possono non essere parte attiva di questa attività. Essi stessi, infatti, sono portatori di un sapere, quindi di competenze (pensiamo ai *caregiver*), di istanze morali – il non abbandonare chi è in condizione di bisogno –, ma anche di una domanda di «ossigeno», perché è emblematico quanta esigenza di comunicazione ci sia da parte di una persona che si rivolge a un servizio, e quanto spesso sia insufficiente la sola prestazione rispetto all'esigenza di comunicare.

Ora, se per l'operatore ossigenarsi vuol dire uscire dalla cappa della sostenibilità economica della propria attività, per una persona in stato di bisogno ossigenarsi significa uscire dal tunnel della propria condizione. Vogliamo pensare cosa significhi, per esempio, essere un familiare che assiste un malato di Alzheimer? La metafora dell'ossigeno e quella dell'alleggerirsi riguardano sia gli operatori sia i fruitori, e sono dimensioni parallele inscindibilmente legate.

Ecco, allora, i servizi come laboratori di diritto alla salute, in senso ampio: sociale, educativo, sanitario, giuridico. Laboratori dove ci si ridà capacità di ricerca, di parola, e nel fare questo si costruiscono quelli che possiamo definire «microcosmi di beni co-

muni». Intendendo per beni comuni quei beni che sono tali nella misura in cui ognuno, usufruendone, fa sì che anche altri ne possano fruire, che si possano rigenerare anche grazie alla reciprocità di chi vi partecipa. Se partecipassimo a un laboratorio di ricerca senza metterci nulla del nostro interrogarci, sarebbe anche un eccellente corso ma non otterremmo i risultati attesi, perché il laboratorio funziona solo nella misura in cui anche noi ci mettiamo del nostro.

I cinque pilastri della ricerca

Cosa intendi dire con «ci mettiamo del nostro nel fare ricerca»?

Intendo sottolineare che non c'è ricerca senza gli operatori sul campo, senza gli esperti che offrono un servizio competente e senza le persone che oggi pagano sulla loro pelle il prezzo della disuguaglianza.

Individuo cinque pilastri di un possibile percorso di ricerca che abbia le caratteristiche delineate in precedenza.

Il primo ha a che fare con le persone e le popolazioni: di chi esattamente ci stiamo occupando? Quando parliamo di povertà, per esempio, di quali poveri stiamo parlando? C'è un problema non solo di definizione ma di *riconoscimento*, di visibilità di questi soggetti. Lo dico con attenzione e cautela. In una prima fase, almeno, la crisi non peggiora più di tanto chi è in condizione di marginalità grave. La crisi, economica e sociale, accelera e produce la possibilità che chi ha delle risorse personali le perda e finisca in condizioni di marginalità. È una crisi pericolosa prima di tutto per l'impovertimento che produce, e poi certo anche per chi si trova già in condizione di povertà, quantomeno perché rende ancora più difficile uscire da tale situazione.

Facciamo fatica a riconoscere chi si sta impoverendo, perché fanno fatica gli stessi impoveriti – o impoverenti – a farsi conoscere. C'è vergogna, innanzitutto, come dimostra l'impressionante numero di suicidi correlati alla crisi. E poi difficilmente si riesce a intervenire prima che queste persone raggiungano una condizione grave, palese.

Ora, questo è solo un caso, ma sono tanti i possibili esempi. Proviamo a pensare alle crisi familiari. Più o meno ogni tre giorni in Italia c'è una donna che muore a causa di un atto violento del proprio compagno o marito. Possibile che nessuno si accorga che queste situazioni stanno scoppiando? Come mai? Faccio un altro esempio. Noi viviamo in un Paese in cui il cosiddetto welfare informale, quello prodotto dalle famiglie, è relevantissimo, ma anche spesso sconosciuto. Mettendo insieme i dati, sappiamo che le assistenti familiari, le cosiddette «badanti», in Italia sono stimabili in circa un milione di persone, ovvero il 150% degli operatori del Servizio sanitario nazionale. Un pilastro insostituibile del nostro welfare quindi. Cosa sappiamo noi di queste donne? Ben poco, eppure senza di esse i servizi esploderebbero. Allora, identificare e dare visibilità ai soggetti e alle popolazioni significa fare in modo che emergano quelle condizioni di «senza diritti» che non conosciamo.

Un linguaggio che orienti tra paradigmi

Qual è il secondo pilastro?

È il linguaggio. Dare un nome è un'altra delle dimensioni fondamentali. Ma al contempo dobbiamo saper interpretare anche il linguaggio, perché esso ci offre le categorie con cui pensiamo.

Faccio una digressione: Carlo Doglio era insegnante di progettazione e pianificazio-

ne territoriale all'Università di Bologna. Un personaggio molto particolare e affascinante. Da studente potevo frequentare pochissime lezioni perché lavoravo. Il suo corso, però, aveva frequenza obbligatoria perché quasi non c'erano libri: bisognava andare a lezione e ascoltare persone tra le più diverse. Una volta invitò un cantastorie siciliano che si esibì per gli studenti con un suo spettacolo tradizionale, dove raccontava l'emigrazione e la fame della sua gente. Alla fine Doglio ci chiese: «Avete capito o no che stiamo parlando di pianificazione e progettazione territoriale?». Rimasi, ovviamente, sbalordito e quella domanda ogni tanto mi torna in mente. Come esame poi ci fece commentare un libro di poesie e, parlando con lui di Eugenio Montale, mi venne in mente che la poesia è quel mezzo attraverso cui noi rendiamo pensabile ciò che è indicibile. Generalmente, infatti, le parole stabiliscono il perimetro del pensiero. La poesia è una via d'uscita da tutto questo: permette di pensare delle cose a cui, se usassimo un linguaggio diverso, difficilmente arriveremmo. Allo stesso modo, i nostri mondi hanno bisogno di nuovi linguaggi o quantomeno di usare in modo diverso i linguaggi che ci appartengono.

Quindi bisogna cercare un nuovo linguaggio che può dare significato alle persone e alle condizioni che stiamo incontrando. Però c'è anche un'altra faccia della medaglia: il linguaggio, all'opposto, può diventare strumento di violenza, di negazione della volontà delle persone.

Sì, e faccio subito un esempio. Dagli anni '70 in poi, parallelamente all'affermazione del pensiero neoliberista, abbiamo vissuto uno slittamento nel linguaggio che usiamo tutti i giorni nel nostro lavoro. Emblematica la difficoltà di ricomporre i diversi ruoli –

utente, cliente, partner, ecc. – di chi fruisce delle nostre prestazioni. Siamo passati, quasi senza accorgercene, dal paradigma riassunto nella sequenza *bisogno-diritti-risposte*, a quello di *domanda-convenienza-offerta* (bilanciata con *bisogno-beneficenza-risposte*). O se volete: dal *welfare state* al *welfare market*, mescolato con il *welfare caritatevole*.

Se noi analizziamo questi termini e li incrociamo, possiamo notare come essi siano sempre più equivalenti nel linguaggio quotidiano dei servizi, ma anche nel modo di rappresentare il loro funzionamento. I bisogni sono diventati domande, le risposte sono diventate convenienza, sostenibilità o beneficenza, i diritti sono diventati convenienza o beneficenza, ecc.

Non è mia intenzione fare qui una critica moralistica. Io credo che il futuro del welfare sarà dato dalla complementarietà virtuosa di questi paradigmi. Però dobbiamo sapere ciò di cui stiamo parlando. Quando confondiamo la prima sequenza con la seconda o con la terza, prima di tutto perdiamo il senso di quello che si fa. E questo non ci permette di capire bene neppure quello che ci sta succedendo. Faccio un esempio. La ricerca disperata di risorse, almeno fino a ieri, ci ha di fatto portato a considerare normale che le fondazioni bancarie divenissero le sostitute della copertura pubblica dei servizi di welfare formali, ovvero del prelievo fiscale e della redistribuzione attraverso il bilancio dello Stato. Oggi che anche esse non dispongono più – a seguito della crisi finanziaria – delle risorse che avevano da distribuire si stanno cercando affannosamente ulteriori sostituti – in particolare con le varie forme di compartecipazione – con il *rischio di perdere di vista il perché* e le condizioni fondamentali di risposta a quel perché. Il problema di sostenibilità economica impone un cambiamento del modo di pensare, di logiche e di metodo.

Il passaggio dal perché al come

Le persone e le popolazioni sono il primo pilastro, il linguaggio è il secondo. Il terzo pilastro riguarda il metodo di lavoro?

Sì, ma qui c'è un problema complesso, oltre che complicato, quello delle asimmetrie. Il giudiziario vive di procedure e atti realizzati «secondo la legge» e di prove che stabiliscono il rispetto/non rispetto della legge stessa; la sanità vive di procedure ed evidenze; il sociale e il socioeducativo invece fanno fatica ad avere sia procedure-atti-prove che evidenze. Questa affermazione è volutamente forte. In realtà, se andiamo a vedere nell'ambito sanitario, bisogna riconoscere che lo stesso tema delle evidenze (per esempio la *evidence based medicine*) è problematico.

Voglio ricordare Alessandro Liberati, responsabile in Italia del programma «Cochrane». Nel suo lavoro di scienziato medico ha intelligentemente riconosciuto che la medicina non può operare solamente sulla base di azioni certe, certificate e certificabili. Se ciò si realizzasse, paradossalmente, non ci sarebbe bisogno dei medici e neppure dei pazienti, ma solo delle malattie definite tali dalla medicina stessa. Perché la medicina faccia i conti con i pazienti in carne e ossa (e spirito) bisogna che ci siano operatori sanitari che riconoscano le differenze (cliniche, personali, sociali, ecc.) e questi, lui usa questa frase, siano capaci di fare «the better use of the evidence» («il miglior uso possibile dell'evidenza»).

Abbiamo bisogno cioè di un metodo – e questo vale un po' per tutti, anche se in proporzioni diverse – che ci permetta di ragionare insieme sulle evidenze, ma dobbiamo anche sapere che le evidenze non sono assolute. I dati hanno valore se siamo

capaci di interrogarli. Non si tratta di un processo consequenziale e automatico: il valore dell'evidenza sta soprattutto su ciò che quell'evidenza non dice, su quanto non sappiamo o sui fenomeni che non capiamo. Se ciò che importa è la condizione della persona media e non, per esempio, come se la cava chi fa più fatica, non possiamo comprendere lo scarto tra ciò che affermiamo e ciò che pratichiamo, ovvero se effettivamente riconosciamo i diritti fondamentali alle persone di cui abbiamo la responsabilità. Si può sintetizzare tale posizione dicendo, con Gianni Tognoni, che in termini epidemiologici sono le «code» che misurano l'affidabilità delle «medie»; in termini democratici, sono le condizioni delle «minoranze» che legittimano le «maggioranze»; in termini epistemologici, sono le diversità che fanno avanzare le conoscenze.

La creativa ricerca di connessioni

Il quarto pilastro riguarda, invece, lo sviluppo dell'idea di rete. Le *network analysis* che si fanno di alcuni servizi dimostrano spesso interconnessioni impressionanti. Queste interconnessioni, però, non si traducono – o non sempre si traducono – in un potenziamento nella capacità dei servizi di interrogarsi su «quanto non sanno o non torna» e di dare risposte più appropriate. Cioè, semplificando, queste relazioni reticolari rischiano solo di far perdere del tempo, perché non diventano momento di costruzione di un sapere e di un agire comune, ma si riducono a sistemi surrettizi di autodifesa.

Quindi il quarto pilastro è il lavoro di rete, il potenziamento delle reti come risorsa per fare laboratorio. Qual è il quinto e ultimo pilastro della ricerca?

La necessità di costruire proposte verificabili e valutabili. In una parola: *progettualità*.

Di recente ho partecipato a un incontro e, a un certo punto, qualcuno, parlando del progetto per cui ci si era riuniti, ha detto: «Il progetto è un sogno con una scadenza». È una bella frase, che però bisogna completare: un sogno con una scadenza dopo la quale si è in grado di verificare quello che si è ottenuto. E cioè, si tratta di un sogno che, per rimanere nella metafora, è assolutamente da valutare se si vuole tornare a sognare.

In questo senso c'è un dualismo di fondo, irriducibile, che con fatica si ritrova nella programmazione territoriale e non solo.

Da un lato dobbiamo ragionare a partire dalla «durezza» delle evidenze – il numero, il dato, l'informazione e l'oggettività possibile dei risultati di quanto si fa –, e al contempo dobbiamo essere molto «leggeri» nel dare un significato a quanto siamo in grado di analizzare.

Si ritorna, cioè, al discorso di prima, del *saper interrogare per saper interpretare*. Quindi, la durezza dell'evidenza – il sapere per esempio che ogni due o tre giorni in Italia una donna viene massacrata dal proprio compagno – e l'affrontare questi fatti non a livello superficiale ma profondo e, proprio per questo, con grande leggerezza, come insegna Calvino.

Bisogna riuscire a recuperare chiavi interpretative e operative che – provocatoriamente ma fino a un certo punto – non si riducano a stabilire, nel prossimo piano di zona, che si tengano separati gli uomini dalle donne...

Massimo Campedelli, sociologo, è collaboratore del centro di ricerca Wiss (Welfare innovazione sviluppo servizi) della Scuola Sant'Anna di Pisa: massimo_campedelli@hotmail.com